

IL VIRUS DI LONDRA

di Massimo Riva

su La Repubblica del 16 aprile 2019

Sarà che con il rinvio della Brexit al 31 ottobre è stato «scongiurato il peggio» ovvero un addio senza regole di Londra dall'Unione. Ma questa spiegazione consolatoria dell'ennesimo nulla di fatto non convince. Certo, un divorzio no deal avrebbe costi pesanti per tutti, ancorché maggiori per i britannici. Basti pensare agli effetti economici pure assai rilevanti, ma soprattutto al richiudersi della frontiera fra Ulster e Repubblica irlandese. Resta il fatto che anche il trascinarsi senza fine dei negoziati ha un costo niente affatto trascurabile. Costo che col trascorrere del tempo rischia di rivelarsi più oneroso non per Londra ma per la tenuta dell'Unione. La cui agenda di lavoro già è stata espropriata dai capricci britannici per tre lunghi anni. Durante i quali Theresa May ha tentato il possibile e l'impossibile per dividere il campo dei 27 suoi interlocutori con approcci bilaterali. Per fortuna, non c'è stato nulla da fare: perfino i governi sovranisti hanno chiuso ogni spiraglio e marciato compatti dietro Michel Barnier, il negoziatore ufficiale scelto a Bruxelles. Così mostrando un'unità d'intenti da far ritenere un po' a tutti che proprio lo scisma britannico fosse diventato il miglior antidoto contro le tentazioni centrifughe dall'Unione circolanti in vari Paesi. Più di un analista ha letto in questa chiave, per esempio, l'improvviso abbandono delle polemiche anti-euro da parte dei leghisti nostrani e l'inattesa frattura nel blocco di Visegrad con la vittoria di una convinta europeista nelle recenti elezioni slovacche. Ma ora, con il rinvio al 31 ottobre, il braccio di ferro fra Londra e il resto d'Europa sta subendo un'improvvisa torsione. Nel senso che il marasma della politica britannica minaccia di trasferire le sue tensioni paralizzanti dentro l'Unione. Si guardi all'inestricabile labirinto istituzionale nel quale si precipiterebbe eleggendo un parlamento europeo con membri britannici a tempo. Mentre già al presente si deve constatare che proprio il compromesso raggiunto sul rinvio ad ottobre ha messo in luce dissonanze profonde tra i 27 registrando una spaccatura non trascurabile nel fondamentale asse franco-tedesco. Lo spauracchio di un divorzio senza intese ha aiutato Angela Merkel, fortemente preoccupata per le esportazioni di auto tedesche Oltremania, ad isolare il

presidente francese nella sua battaglia per mettere May e il suo parlamento con le spalle al muro. Cosicché la hard Brexit, che dovrebbe terrorizzare per primi i britannici, si è trasformata in un'arma di ricatto più efficace contro gli europei. Si tratta di un regalo ai brexiteers la cui strategia ha sempre avuto un obiettivo complementare all'abbandono dell'Unione: quello di boicottare il consolidamento del processo di coesione europea. A Londra è ben chiaro a tutti che per il Regno Unito un conto è muoversi in solitario a fronte di una Ue divisa e indebolita da contrasti interni mentre tutt'altro sarebbe quello di doversi confrontare con un attore europeo che operi come soggetto unitario in termini non solo di strategia mercantile e fiscale ma anche di politica estera e della sicurezza. È dall'ingresso nella Cee che i pur vari inquilini di Downing Street agiscono per impedire che Bruxelles diventi il centro di gravità di un'Unione sovranazionale. Ignorare questo risvolto della Brexit - magari per occasionali interessi di bottega - è un errore che Berlino non può permettersi di scaricare su tutti gli altri.